

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA® (O.D.V.), Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda (O.d.V.) - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA® nasce il giorno 8 Marzo 2016, San Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 172. L'INGRESSO TRIONFALE IN GERUSALEMME

Stimati Associati e gentili Sostenitori, nel lungo mese di agosto abbiamo preferito pubblicare sul sito numerose preghiere al *Santo del giorno*, infine molti opuscoli e libretti di fine 1800 e della prima metà del 1900. Si tratta di esili letture di fede e morale, sempre attuali, caratterizzate da chiarezza e praticità, che gli editori cattolici usavano pubblicare e diffondere in maniera capillare prima del funesto Vaticano Secondo e, dunque, prima della progressiva eliminazione della *buona stampa*. Segue l'indice alfabetico delle devozioni e degli articoli pubblicati (leggibili visitando la pagina <https://www.sursumcorda.cloud/tags/numero-172.html>): 1) Altra preghiera a San Rocco, Confessore (16.8); 2) Breve saggio su denatalità, darwinismo e malthusianesimo; 3) Il latino: lingua viva nella Chiesa (del Card. Antonio Bacci); 4) Il *Sillabario* del buon Chierichetto (*Imprimatur* 1957); 5) L'alcool, ecco il nemico! 6) L'uso del latino per preservare e trasmettere la fede; 7) La bestemmia (per l'Abate Isidoro Mullois); 8) La moda femminile. La tua vita quale fine ha?; 9) Novena alla B. V. Maria Assunta in Cielo (dal 6 al 14 agosto); 10) Orazione a San Bernardo da Chiaravalle (20.8); 11) Orazione ai Santi Ippolito e Cassiano, Martiri (13.8); 12) Orazione ai Santi Tiburzio e Susanna, Martiri (11.8); 13) Orazione alla Madonna della neve (5.8) - Breve storia; 14) Orazione per

La moda femminile. La tua vita quale fine ha?



Prima non esistevi. Fra cento anni dove sarai?... O nel Paradiso o nell'inferno! La tua vita quale fine ha?... Dare al Creatore la prova d'amore, con l'osservanza della sua legge. La vita non è piacere; è lotta contro le passioni, contro Satana e le massime perverse del mondo. Per vincere occorre l'aiuto di Dio, che si ottiene con la preghiera e con i Sacramenti. Frutto della vita cristiana è: la pace del cuore, la rassegnazione nel dolore e poi il Paradiso. Nel disco del grammofono restano impresse le onde sonore... canti delicati o rozzi... parole sante o sconce... Così nel libro della tua vita restano scritti: i buoni pensieri o i cattivi, i discorsi morali o gl'immorali, le opere buone o le perverse. Sta a te scrivere solo il bene. Il fiume scorre; ad ogni attimo si avvicina al mare. La tua vita fugge: ogni giorno che passa, è uno di meno che ti rimane sulla terra; ogni giorno è un passo verso il cimitero. Non vuoi pensarci? Sei stolta! Imita le vergini prudenti! Sai che l'anima vale più del corpo. Perché tanta premura del misero corpo e tanta trascuratezza dell'anima? Impara ad essere più sapiente! Prosegue sul sito: <https://www.sursumcorda.cloud/articoli/centro-studi-vincenzo-ludovico-gotti/2386-la-moda-femminile-la-tua-vita-qual-fine-ha.html>

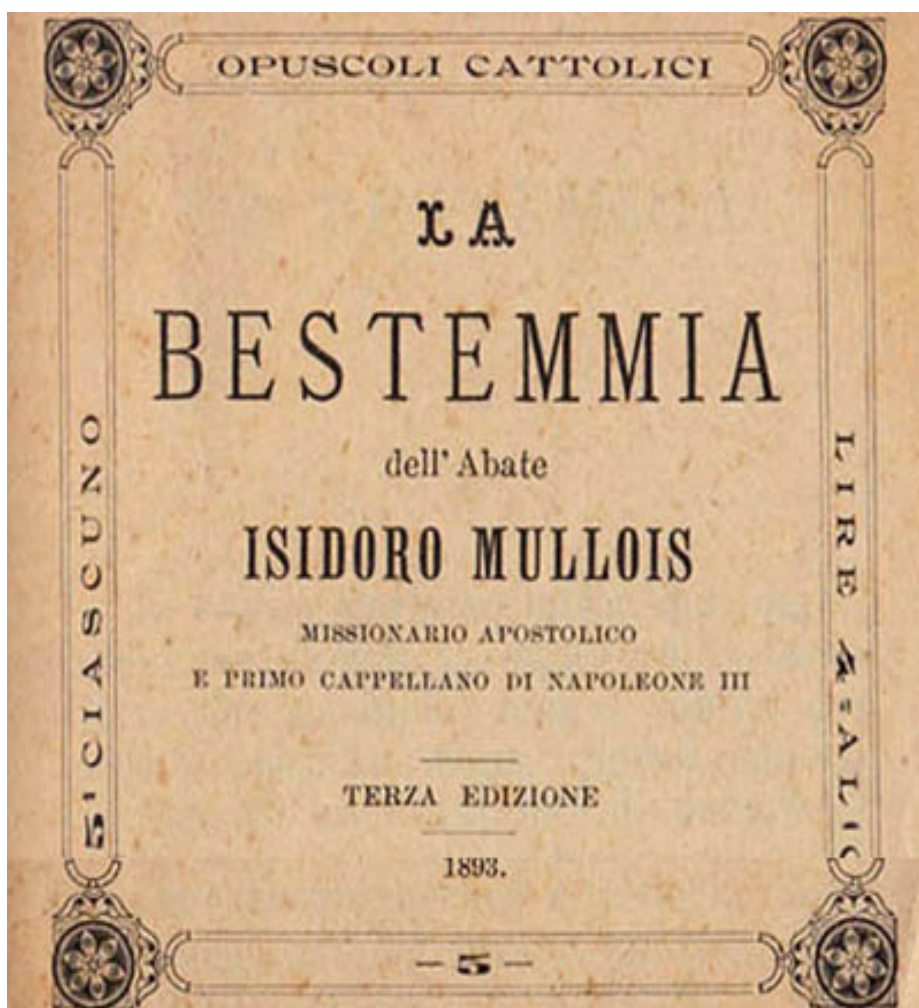
la Trasfigurazione di Nostro Signore (6.8); 15) Orazioni a San Donato, Vescovo e Martire (7.8); 16) Preghiera a San Filippo Benizzi, Confessore (23.8); 17) Preghiera a San Giacinto, Confessore (17.8); 18) Preghiera a San Rocco, Confessore (16.8); 19) Preghiera a Santa Giovanna Francesca Frémiot de Chantal, Vedova (21.8); 20) Preghiera a Santo Stefano Protomartire (3.8); 21) Preghiera ai Santi Abdon e Sennen, Martiri (30.7); 22) Preghiera ai Santi Martiri Ciriaco, Largo e Smaragdo (8.8); 23) Preghiera del buon soldato a Sant'Ignazio di Loyola (31.7); 24) Un Cattolico può farsi protestante? (di Mons. de Ségur); 25) *Vademecum* del giovane per ben passare le vacanze. • San Giovanni Bosco, per far comprendere ai suoi giovani i pericoli delle vacanze, soleva dir loro che esse sono come la *vendemmia del demonio*. E Sant'Agostino narra di se stesso nel libro delle *Confessioni*, che appunto durante le vacanze ebbe principio la sua vita peccaminosa. *Sextodecimo aetatis anno, ubi interposito otio, cum parentibus esse coepi, excesserunt caput meum vepres libidinum* - «Quando però nel corso di quel sedicesimo anno tornai presso i miei genitori e dalle strettezze della famiglia fui ridotto all'ozio, senza alcun impegno scolastico, i rovi della libidine crebbero oltre il mio capo senza che fosse là una mano a sradicarli» (*Confessioni*, lib. II, cap. 3, ndr). Le vacanze sono occasione di ozio e *vendemmia del demonio*. Camminiamo dunque a testa bassa, vestiamoci dignitosamente e prestiamo attenzione all'igiene, mangiamo poco e conserviamoci sobri, possibilmente fuggiamo le occasioni mondane, preghiamo più del solito, teniamoci impegnati con letture di *buona stampa* e lavori domestici, frequentiamo i Sacramenti, non perdiamo i contatti con il Sacerdote. • Argomento di studio del giorno è *L'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme*, secondo i preziosi studi dell'Abate Giuseppe Ricciotti. § 503. A Gerusalemme si riseppe subito che Gesù era giunto a Bethania; il suo arrivo colà poté essere comunicato tanto da pellegrini, i quali nel venerdì avessero fatto il viaggio da Gerico a Bethania insieme con lui (§ 501), quanto da spie del Sinedrio le quali ottemperassero

all'ordine emanato da quel consesso di segnalare ove si trovasse Gesù (§ 495). La notizia fece impressione in città. Forse anche prima che il riposo sabbatico cominciasse, e certamente appena esso fu terminato, molti curiosi corsero da Gerusalemme a Bethania, spinti dal doppio motivo di vedere sia Gesù che Lazaro, l'uno vicino all'altro, tanto più che il primo non s'era più lasciato vedere in città dopo la resurrezione del secondo. «Riseppe pertanto la gran folla dei Giudei che (Gesù) è lì, e vennero non per Gesù solo ma anche per vedere Lazaro, che (egli) aveva risuscitato dai morti». Durante questa affluenza si ripeté più ampiamente quel che era avvenuto subito dopo la resurrezione di Lazaro, cioè che molti si arresero all'evidenza del miracolo e credettero in Gesù. Anche questo risultato fu subito risaputo in Gerusalemme; e allora i sommi sacerdoti, confermandosi nel proposito di mettere a morte Gesù, «per giunta deliberarono di uccidere anche Lazaro» (*Giovanni*, 12, 10), inviando così di nuovo all'altro mondo quel testimonio che ne era tornato per scandalizzare l'ortodossia giudaica. Certamente il rimedio era, o sembrava, decisivo: uccisi Gesù e Lazaro, la commozione suscitata tra il popolo dal predicatore Galileo si sarebbe senz'altro calmata. Ma l'esecuzione del progetto era resa difficile, oltreché dall'affluenza dei pellegrini pasquali, anche dalla commozione popolare, da cui potevano sorgere reazioni violente e complicazioni con l'autorità romana che si volevano evitare ad ogni costo. Comincia perciò da questo momento un periodo di vigile attesa in cui le autorità del Tempio tengono continuamente d'occhio Gesù, finché si presenti una circostanza favorevole per eseguire il loro progetto senza fastidiose conseguenze; dal canto suo Gesù prosegue nella linea di condotta tracciata indipendentemente dalle circostanze esteriori, e come non paventa le mene del Sinedrio, così non cura il favore delle folle, sebbene da queste egli sia momentaneamente protetto. Durante questa attesa, la prima mossa è fatta da Gesù che, recandosi direttamente verso il pericolo, parte da Bethania alla volta di Gerusalemme. • § 504. Era la mat-

tina della domenica. A Bethania in quel mattino e nella sera precedente s'erano radunati attorno a Gesù molti fervorosi, sia conterranei della Galilea giunti in pellegrinaggio pasquale, sia cittadini di Gerusalemme testé convinti dal miracolo di Lazaro: ed era una folla vibrante, che non poteva trattenersi da qualche manifestazione solenne in onore di Gesù. Anche le circostanze si presentavano propizie, giacché era abitudine che i cittadini uscissero incontro ai gruppi di pellegrini più numerosi o importanti, e tutti uniti entrassero in città fra canti e manifestazioni di gioia; quando dunque il maestro avesse manifestato l'intenzione di riprendere il cammino per Gerusalemme, era più che giusto preparargli un solenne ingresso nella città: anche se egli si fosse mostrato riluttante come nel passato, la manifestazione solenne era necessaria questa volta dopo i fatti di Bethania e di Gerusalemme, ed il maestro avrebbe dovuto tollerarla suo malgrado. E invece, contro ogni previsione, Gesù questa volta non si mostrò riluttante. Manifestata l'intenzione di recarsi a Gerusalemme quella mattina stessa, egli scelse la strada più breve e frequentata la quale da Bethania risaliva sul monte degli Olivi, ne discendeva lungo il versante occidentale, e infine si congiungeva con la città presso l'angolo nord-orientale del Tempio dopo un percorso di circa 2.800 metri (§ 490); lungo questo percorso si passava vicino all'antico villaggio chiamato Bethphage, «*casa dei fichi immaturi*», ch'è considerato dal *Talmud* già come sobborgo di Gerusalemme, e stava certamente vicino al luogo ch'è ritenuto oggi come Bethphage ed è situato a meno di un chilometro a nord-ovest di Bethania. Partita da Bethania la comitiva risaliva festosa verso la sommità del monte degli Olivi ed era già in vista di Bethphage, quando Gesù dette un ordine che colmò di gioia tutti i presenti; chiamati due dei suoi discepoli, disse loro: «Andate al villaggio che vi sta dirimpetto e subito entrativi troverete un asinello legato sul quale nessun uomo sedette giammai; scioglietelo e conducetelo (lo). E se alcuno vi dica: "Perché fate questo?" dite: "Il Signore ne ha bisogno, e subito lo manda

di nuovo qui"». L'asino era in Palestina la cavalcatura delle persone autorevoli fin dai tempi di Balaam (*Numeri*, 22, 21 segg.), e Gesù, ricercando in questa occasione tale cavalcatura, mostrò di voler assecondare i festosi desideri della comitiva, che ne fu felicissima. Ma la mira di Gesù era anche più lontana; San Matteo, nella sua speciale cura di rilevare l'avveramento delle profezie messianiche, fa notare che allora s'adempì la predizione dell'antico profeta Zacharia (9, 9), secondo cui il re di Sion sarebbe venuto a lei mansueto cavalcando un'asina e un asinello - [Doppia menzione presente nel testo ebraico di Zaccaria che non allude a due animali differenti, ma ad uno solo: essa è un semplice effetto della ripetizione voluta dal parallelismo, suprema legge del verso ebraico - nota 1 pag. 605]: perciò anche il solo Matteo ricorda che là, a Bethphage, nel luogo indicato da Gesù stavano legati l'asinello e sua madre e che ambedue furono recati a Gesù, mentre gli altri Evangelisti menzionano soltanto l'asinello sul quale effettivamente cavalcò Gesù. I due discepoli eseguirono l'ordine; mentre scioglievano i due animali, i padroni ne richiesero la ragione e, udito che servivano a Gesù, non replicarono: probabilmente erano persone amiche della famiglia di Lazzaro, e quindi benevole verso Gesù. All'arrivo dei due animali la comitiva non si contenne più. Con quella cavalcatura si poteva compiere un vero ingresso trionfale nella città; se l'asinello non aveva ancora servito da cavalcatura a nessuno, tanto più era indicato a trasportare per la prima volta una persona sacra come Gesù, giacché agli antichi sembrava che un animale già adibito a servizi profani fosse meno atto ad usi religiosi. Il corteo fu subito composto. Alcuni gettarono i loro mantelli sull'asinello a guisa di sella e di gualdrappa, e poi vi fecero salire Gesù; altri, correndo un poco sul davanti, stendevano di tratto in tratto i mantelli sul suolo affinché il cavaliere vi passasse sopra come su tappeti; moltissimi altri accorrevano lungo la strada man mano che il corteo si avvicinava alla città, gettavano frasche verdi lungo il percorso e agitavano festosi rami di palme staccati

La bestemmia (per l'Abate Isidoro Mullois)



La bestemmia in senso stretto è la parola oltraggiosa contro Dio; in senso largo anche azioni e segni di oltraggio a Dio, alla Vergine Maria ed ai Santi in quanto si vogliono riferire a Dio. L'ingiuria può consistere o nel negare qualità che a Dio convengono; oppure nell'attribuirgliene di cattive. La bestemmia fu sempre ritenuta uno dei peccati più gravi; nella Legge mosaica era punita con la morte. (cfr. *Enciclopedia del Cattolico*, Vol. II, imprimatur 1948, Bianchi-Giovini, pagine 139-140). La bestemmia, che in greco significa maledizione, è una derogazione alla bontà o perfezione di Dio, che compie chi bestemmia, sia negando ciò che a Dio spetta, sia attribuendogli ciò che a Dio non conviene. La bestemmia può essere interna o anche esterna, e questa è contraria all'esterna professione della fede. La bestemmia, derogazione a quella bontà divina che è oggetto della carità, è necessariamente peccato mortale in tutto il suo genere; non ammette perciò parzialità (esiguità, ndr) di materia. La bestemmia ha in sé la gravità della infedeltà ed è perciò peccato massimo. I dannati odiano i peccati solamente perché ne sono puniti ma, quanto a Dio, ne detestano la giustizia, perciò adesso bestemmiano in cuor loro e dopo la risurrezione bestemmieranno anche con la bocca. (cfr. *Compendio S. Th.*, v. II-II, q. 19, Dal Sasso - Coggi, E.S.D., 1989, pag. 199). Prosegue sul sito: <https://www.sursumcorda.cloud/articoli/centro-studi-vincenzo-ludovico-gotti/2398-la-bestemmia-per-l-abate-isidoro-mullois.html>

dagli alberi dei dintorni: tutti poi gridavano alla rinfusa: «Osanna! Benedetto il Veniente in nome del Signore! Benedetto il veniente regno del nostro padre David! Osanna negli eccelsi» (*Marco*, 11, 9-10). • § 505. La focosità orientale divampava pienamente in queste grida: ma vi divampava anche la spasmodica attesa che quegli osannanti avevano conservata e repressa nei loro cuori per tanto tempo, l'attesa del regno messianico. I termini impiegati sono tipici: «il Veniente in nome del Signore è il Messia» (§ 339), e «il veniente regno di David è il regno messianico che è inaugurato dal Messia figlio di David». Le insegne di questo inizio di regno erano certamente modestissime, un asinello e quattro rami di palma; ma in ciò non trovavano scandalo quegli entusiasti, i quali erano fermamente sicuri che da un giorno all'altro l'asinello sarebbe stato sostituito da falangi di superbi destrieri e le palme da una selva di ben polite lance [Polito = da una naturale levigatezza o da una rifinitura ottenuta con industria scrupolosa, *ndr*]. Il padre David dal suo sepolcro e il Dio Jahvè dal cielo avrebbero compiuto questo miracolo in favore del loro Messia. Precisamente questo è il punto ove s'incontrarono, in maniera fugace e quasi fortuita, il messianismo delle plebi e quello di Gesù. Per le plebi quell'ingresso trionfale in Gerusalemme doveva essere la prima favilla d'un immenso incendio futuro: per Gesù era la sola ed unica pompa ufficiale della sua regalità messianica. Quella regalità, da lui nascosta con tanta cura e confidata con tante precauzioni e *rettifiche* solo ai suoi più intimi, doveva pure essere manifestata ufficialmente almeno una volta, adesso che il tempo stringeva e che l'erronea interpretazione politica aveva scarse probabilità d'attecchire; ebbene, questa appunto valeva come manifestazione ufficiale e solenne e in corrispondenza dell'antica profezia di Zacharia, ma tutto sarebbe finito lì, in quell'asinello contornato da qualche centinaio di osannanti: subito dopo, tutto sarebbe rientrato in ciò che gli uomini chiamavano *ombra*, ma che per il regno di Dio era *notte d'operosità recondita* (§ 369). Gesù, insomma, finiva

dove le plebi credevano di cominciare. Un quarantennio più tardi un Giudeo rinnegato, Flavio Giuseppe, impiegherà lunghe pagine per descrivere un altro ingresso trionfale a cui aveva assistito egli stesso (*Guerra giud.*, VII, 120-162), come gli Evangelisti a quello di Gesù; senonché le due narrazioni sembrano scritte apposta per contrapporsi l'una all'altra. Quella del Giudeo rinnegato descrive il trionfo di chi ha distrutto poco prima Gerusalemme, ed entra nella Roma pagana fra un apparato d'incredibile splendore e potenza; la narrazione degli Evangelisti descrive il trionfo di chi sarà il distruttore della Roma pagana, e adesso entra in Gerusalemme fra un apparato umilissimo e piangendo sulla prossima distruzione di questa città. Il trionfatore di Roma conclude la sua pompa uccidendo ai piedi del Campidoglio il condottiero dei nemici, trascinato in catene dietro al corteo: il trionfatore di Gerusalemme finisce con l'essere ucciso lui stesso, dopo il suo trionfo d'un giorno. A Roma, dopo i festeggiamenti, si gettano le fondamenta di un nuovo tempio idolatrico dedicato alla *Pace romana*; a Gerusalemme si annunzia che il Tempio manufatto del Dio vivente sarà ridotto a un cumulo di macerie, e si gettano invece le fondamenta di un *Tempio non manufatto* (*Marco*, 14, 58) ove si adorerà il Dio vivente in *spirito e verità* (§ 295). Esiste tuttavia un punto importantissimo in cui le due narrazioni, così discordi, concordano, ed è nell'affermare che il rispettivo trionfatore è il Messia: per gli Evangelisti il Messia è Gesù, il carpentiere di Nazareth; per il Giudeo rinnegato il Messia è Tito Flavio Vespasiano, agricoltore nato a Falacrine presso Rieti l'anno 9 dopo Cristo (§ 83). Confrontando oggi ciò che rimane dei due trionfi bisogna concludere che il Giudeo, mal consigliato dalla sua apostasia, è caduto in un grave errore. • § 506. Sebbene umilissimo, il trionfo di Gerusalemme fu cordiale, certamente più di quello di Roma. *Giovanni* (12, 16 segg.) c'informa che la cordialità fu grande anche da parte di quei cittadini di Gerusalemme i quali erano stati testimoni della resurrezione di Lazzaro o ne avevano udito il racconto dai testimoni; la cor-

dialità dei discepoli senza dubbio era egualmente grande, tuttavia era animata da motivi superficiali e ignara delle ragioni profonde di ciò che avveniva, perché a detta dello stesso Evangelista «queste cose i suoi discepoli non conobbero dapprima; ma quando Gesù fu glorificato, allora si ricordarono che queste cose erano state scritte di lui e queste cose (essi) fecero a lui». Insomma, l'entusiasmo dei discepoli era troppo sotto l'influenza dell'entusiasmo delle folle per asurgere a considerazioni più alte e più spirituali circa quel brevissimo trionfo umano del loro maestro. Ma il carattere trionfale della manifestazione fu difeso fermamente da Gesù stesso. Poiché i Farisei rimanevano sempre Farisei anche in mezzo all'entusiasmo generale, e d'altra parte vedevano bene che sarebbe stato troppo pericoloso dar sulla voce a quella folla infervorata, alcuni di essi pensarono di ricorrere a Gesù stesso e gli dissero: «Maestro, sgrida i tuoi discepoli!», quasiché gli artefici più numerosi di quella manifestazione fossero i discepoli e non piuttosto i Giudei testimoni della resurrezione di Lazzaro. Ma Gesù risponde: «Vi dico, se questi taceranno, le pietre grideranno» (*Luca*, 19, 40). La protesta fu rinnovata di lì a poco quando, entrato Gesù nel Tempio, frotte di fanciulli accorsi tra la calca si dettero a gridare: «Osanna al figlio di David!» sotto il naso dei sommi sacerdoti e degli Scribi. Queste degnissime persone, irritate dalle grida di quei mocciosi, protestarono verso Gesù: «Senti che dicono costoro?». Questa volta Gesù rispose: «Sì. Non leggeste mai (quel passo) *“Da bocca di bambini e di lattanti esprimesti laude?”*» (*Matteo*, 21, 16). Il passo citato (*Salmo* 8, 3) era opportunissimo, perché ivi il poeta contrappone l'ingenua laude innalzata a Dio da bambini e da lattanti al silenzio forzato dei suoi nemici: se dunque i fanciulli del Tempio erano gli esprimenti laude a Dio, i sacerdoti e gli Scribi potevano facilmente riconoscersi nei nemici di Dio ridotti al silenzio. Queste risposte di Gesù e il suo incontrastato trionfo dovettero far perdere il lume degli occhi ai Farisei. Fatto un bilancio di quanto avevano ottenuto con tutte le loro deliberazio-

ni d'impadronirsi di Gesù, di farlo denunciare dalle spie, di metterlo a morte insieme con Lazaro, essi si ritrovarono in pieno fallimento: Gesù circolava a piede libero e in Gerusalemme stessa, la sua vita e quella di Lazaro erano salvaguardate dal fervore popolare, egli faceva sempre più seguaci e ardiva perfino entrare trionfalmente nella città santa. Gli stessi Farisei riconobbero questo loro fallimento e si dissero gli uni agli altri: «Vedete che non ricavate alcuni profitto? Ecco, il mondo andò appresso a lui!» (Giovanni, 12, 19). Tuttavia questa confessione non fu una capitolazione, anzi fu una conferma d'ostilità implacabile, in attesa che si presentasse l'occasione propizia per agire. Frattanto il corteo trionfale di Gesù aveva valicato la sommità del monte degli Olivi e discendeva lungo la china occidentale dirigendosi al sottostante Tempio. Da quella china si contemplava il panorama dell'intera città: era la città uscita un trentennio prima dalle mani di quell'infaticabile ricostruttore ch'era stato Erode il Grande, meno gravata di memorie e meno solenne della città odierna ma incomparabilmente più decorosa e più adornata. Ai piedi del monte, subito oltre il torrente Cedron, s'ergeva la mole grandiosa del Tempio sfavillante di ori e abbagliante di candidi marmi. Ricongiunto a settentrione con esso s'alzava il possente quadrilatero della torre Antonia, allora stazione della guarnigione romana e quasi dimora di falco che vigilasse sulla preda (§ 49). Al lato opposto, verso occidente, troneggiava la reggia di Erode, difesa a settentrione da quelle tre torri che l'esperto Tito un quarantennio dopo avrebbe giudicato inespugnabili. Due recinti di mura proteggevano a settentrione la città, e di là dal recinto più esterno si estendeva il sobborgo del Bezetha (§ 384) che un decennio più tardi Agrippa I comincerà a recingere con un «terzo muro». Qua e là, fra la distesa di case antiche, spiccavano parecchie sontuose costruzioni recenti, mentre il quartiere più negletto appariva quello che occupava la parte sud-orientale della città, immediatamente più in giù del Tempio, ove era stata la Gerusalemme primitiva dei Jebusei, di

Racconti miracolosi n° 91. Una leonessa che sbrana due persecutori di Santi

... quando abbiamo abbandonato il mondo non dobbiamo dissennatamente far ritorno in mezzo allo stesso ...



Rara foto del P. Giacinto da Belmonte - Dal sito del Comune di Belmonte Calabro

Nelle vite dei Padri del deserto si legge questo fatto degno di grande considerazione. L'anacoreta San Malco, il quale era nato in Mesopotamia, aveva di soppiatto abbandonati i genitori, che ebbero da Dio quell'unico figliuolo, ed era fuggito a fare penitenza nel deserto. Dopo molti anni seppe, non so come, che suo padre era morto ed era rimasta la sola madre vedova, la quale non sapeva e non poteva dispensare ai poveri le grandi ricchezze della sua famiglia, ormai vicina ad estinguersi. Malco allora, preso da un sentimento di grande tenerezza, chiese al suo superiore che gli avesse permesso per pochissimo tempo il ritorno alla sua casa, tanto per assistere un po' la madre e per largire in elemosina ai poveri tutte le ricchezze della famiglia. Il

superiore, scorto in quella domanda un tranello del maligno nemico, si pose in un assoluto diniego; però Malco tanto fu costante nel pregare che in fine quel santo uomo di superiore dovette cedere. Partì dunque dalla sua solitudine il giovine anacoreta. Prima di muoversi aveva preso tutte le possibili precauzioni per non essere acchiappato dai ladroni, i quali infestavano orribilmente quelle contrade. Ma la Provvidenza permise ch'egli, dopo aver fatto poco cammino, cadesse nelle mani dei malfattori. Venne catturato, battuto brutalmente, e poi venduto ad un padrone come schiavo. Il padrone, a dir vero, cominciò a trattare il novello schiavo molto umanamente, poiché vedeva in lui qualità del tutto singolari. Ma guardate qual brutto grillo saltò in testa un giorno a quel padro-

David e di Salomone. Al contemplare questo panorama, Gesù pianse. • § 507. Quel pianto, fra tante grida festose e davanti a uno spettacolo così solenne era davvero inaspettato. I discepoli ne dovettero rimanere sconcertati, e forse si domandarono in cuor loro se anche quel pianto voleva essere uno dei soliti *correttivi messianici* già applicati dal maestro (§ § 400, 475, 495). La ragione fu comunicata dal piangente stesso, che rivolgendosi alla città contemplata esclamò: «Oh! avessi conosciuto in questo giorno anche tu le cose (necessarie) alla pace! Adesso invece stanno nascoste agli occhi tuoi! Poiché verranno su te giorni quando i tuoi nemici ti ricinceranno di vallo, e ti accerchieranno all'intorno, e ti stringeranno da ogni parte, e abatteranno te e i tuoi figli dentro te, e non lasceranno pietra sopra pietra in te, perché non conoscesti il tempo (propizio) della visita (fatta) a te» (*Luca*, 19, 42-44). Il pianto dunque si riferiva non al presente ma ad un futuro più o meno remoto. Tutti sanno che queste parole si riferiscono al terribile assedio che Tito mise nel 70 a Gerusalemme. Il «vallo» qui accennato è il muro di circonvallazione lungo 39 stadi (chilometri 7,215) costruito dalle legioni romane in soli tre giorni attorno alla città per prenderla con la fame: esso si trova minutamente descritto da Flavio Giuseppe (*Guerra giud.*, V, 502-511) e se ne sono rinvenute recentemente alcune probabili tracce; è anche da notare che il vallo, nella sua parte ad oriente della città, saliva dal torrente Cedron verso il monte degli Olivi (*ivi*, 504), dove appunto si trovava Gesù quando pianse. È superfluo dire che una predizione così precisa è giudicata assurda dai razionalisti, i quali perciò affermano che queste parole non furono mai pronunziate da Gesù ma sarebbero un'invenzione dell'Evangelista il quale avrebbe scritto dopo la catastrofe del 70; in attesa che questa affermazione sia suffragata da prove storiche, le quali non siano la monotona "impossibilità" del miracolo, si può passare ad un altro riavvicinamento offertoci egualmente da Flavio Giuseppe - [Ricciotti, come d'abitudine, sarcasticamente deride questi

razionalisti (e modernisti) ciarlatani, *ndr*]. Racconta egli (*ivi*, VII, 112-113) che Tito, alcuni mesi dopo aver distrutto Gerusalemme, da Antiochia passò in Egitto, e che, «strada facendo, si recò a Gerusalemme; confrontando egli allora la mesta solitudine che scorgeva con la passata magnificenza della città, e richiamando alla mente sia la grandezza degli edifici rovinati sia l'antica bellezza, deplorò la distruzione della città, non già vantandosi, come altri (avrebbe fatto), d'averla espugnata pur essendo sì grande e sì forte, bensì maledicendo spesso i colpevoli che avevano iniziato la rivolta e attirato sulla città quella punizione». Cosicché, Gesù e Tito concordano nel far ricadere la responsabilità della distruzione su determinati uomini e nell'affermare che la distruzione non sarebbe avvenuta se la condotta di quegli uomini fosse stata diversa: ma Gesù, giudeo e adoratore del Dio Jahvè, versa anche brucianti lacrime sulla distruzione della sua città e del suo Tempio, mentre Tito, romano e cultore del Giove Capitolino, deplora la perdita di sontuosi edifici e di belle opere d'arte; l'uno piange sulla rovina spirituale, l'altro rimpiange la rovina materiale; ma soprattutto l'uno piange sulla città che lo ucciderà fra pochi giorni, l'altro rimpiange la sorte della città che egli stesso ha distrutto e dove è stato proclamato imperatore mentre il Tempio era tuttora in fiamme. Da «*Vita di Gesù Cristo*», Abate Giuseppe Ricciotti, *Imprimatur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941.

La notte di San Bartolomeo (dall'Enciclopedia Cattolica)

Notte di San Bartolomeo - *Enciclopedia Cattolica*, Vaticano, *imprimatur* 1949, volume II, colonne 924-926. È uno degli episodi, forse il più crudele, che insanguinarono la Francia durante le (cosiddette) *guerre di religione*. Oltre al fanatismo feroce della propaganda ugonotta, contribuì a generare il macello soprattutto l'antagonismo fra i due partiti, in cui era scissa l'alta nobiltà francese per conquistarsi il predominio nel regno.

L'uno di essi, quello dei Guisa, posava come campione del cattolicesimo, l'altro, rappresentato dai Condé e dai Borboni, favoriva gli ugonotti, assai più per intenti politici che per convinzione religiosa. Il re Carlo IX e la madre Caterina de' Medici, pur bramando la vittoria del cattolicesimo, miravano in modo particolare a non rimanere sopraffatti da nessuno dei partiti in lotta. Chiusa la terza *guerra di religione* con la pace di St-Germain-en-Laye nell'agosto 1570, con la quale gli ugonotti ottenevano piena tolleranza in tutto il regno e come pegno quattro fortezze di sicurezza, cominciarono le lusinghe di Gaspero di Coligny, capo degli ugonotti, per guadagnarsi l'animo di Carlo IX e spingerlo contro la Spagna con la mira della conquista dei Paesi Bassi spagnoli. Caterina allora si affidò di più ai Guisa. Il matrimonio di Enrico di Borbone, re di Navarra, con Margherita di Valois, sorella del re, celebrato il 18 agosto 1572 a Parigi, che avrebbe dovuto rassodare la pace interna, richiamò a Parigi molti nobili ugonotti che vi giunsero armati; e fu allora che Caterina, intimorita della loro arroganza, decise di disfarsi del Coligny; ma l'attentato contro di lui (22 agosto) non riuscì e non fece che accrescere gli odi di parte. • Caterina allora si appigliò al partito disperato di fiaccare gli ugonotti con il sopprimere il maggior numero possibile di loro a Parigi e nel resto del regno. Messasi d'accordo con il prevosto dei mercanti e vinta la titubanza del re, decise che ad un dato segnale la notte sul 24 agosto venissero uccisi di sorpresa gli ugonotti. Il colpo riuscì e la strage si estese nei giorni seguenti a Meaux, Orléans, Troyes, Saumur, Blois, Tours, Angers, Rouen, La Charité, Lione. Altrove non si vollero eseguire gli ordini regi ed i Vescovi stessi ne impedirono o attenuarono l'esecuzione. Quanto alle vittime riuscì impossibile stabilirne il numero, che salì a qualche migliaio; fra esse furono anche cattolici vittime della confusione o di vendette private; molte infatti ne furono eseguite in questo trambusto. Certo è ormai che la strage non fu preparata da lunga mano, ma decisa repentinamente, e

fu dovuta a preoccupazioni politiche cagionate soprattutto dal colpo contro il Colingy che, non riuscito, aveva compromesso la regina madre. Il Papa non vi ebbe parte alcuna e non ne fu avvertito che a strage compiuta e questa gli venne presentata come una vittoria del re contro la congiura ordinata dagli ugonotti contro di lui. Si ebbe la convinzione a Roma che il colpo avesse salvato la dinastia e il cattolicesimo in Francia e furono perciò ordinate pubbliche preghiere di ringraziamento, fu coniata una medaglia e nella sala regia del Palazzo vaticano fu fatta eseguire a fresco una pittura commemorativa, con il desiderio che ormai avesse ad essere purgata la Francia dal veleno dell'eresia (= vera causa delle guerre di religione insieme con le disordinate ambizioni di alcuni governanti, ndr). Pio Paschini

Gli Ugonotti (dall'Enciclopedia Cattolica)

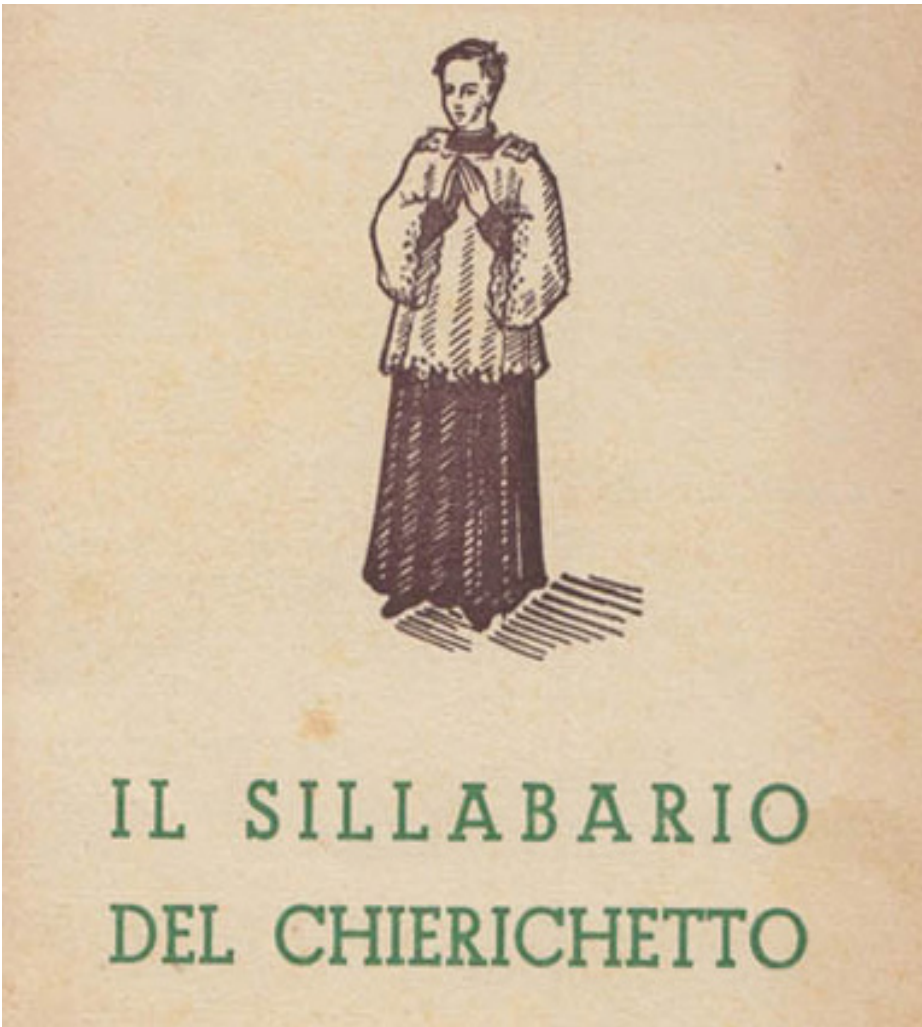
Ugonotti - *Enciclopedia Cattolica*, Vaticano, *imprimatur* 1954, volume XII, colonne 716-717. Con questo nome si designano i protestanti francesi, alla cui teologia e costituzioni ecclesiastiche contribuì soprattutto il calvinismo, tanto che le varie confessioni protestanti francesi si riunirono ispirandosi all'organizzazione sinodale e concistoriale della Ginevra di Calvino; il primo Sinodo delle "chiese" riformate francesi si tenne nel 1559 a St-Germain. • Dal punto di vista del dogma il credo degli ugonotti non presenta uno spiccato interesse (ovvero non presenta grosse novità: si può dire che è il già pestilenziale credo eretico-calvinista, ndr), quanto invece nei suoi rapporti (sovversivi, ndr) con lo Stato: sia nei teorici, che contro l'accenramento regio vennero a propugnare un pensiero politico "democratico" [dove il sovrano è concepito solo come primo magistrato, obbligato a rispettare uno (pseudo-, ndr)contrattualismo tra Dio e popolo, che precederebbe quello tra Dio e re], sia negli uomini d'azione, che riuscirono a dare all'unione ugonotta una solidissima base militare e politico-amministrativa (le tappe di questa organizzazione sono a Milhau

ne! Vedendo che sotto la direzione di Malco i suoi negozi prosperavano assai, egli credette di legarlo per sempre al suo servizio con dargli moglie. Adocchiata tra le sue schiave una giovinetta quantobella tanto virtuosa, disse a Malco: «Ecco, quella è la sposa tua». Il povero anacoreta a questa sparata del padrone rimase proprio di stucco. Era fuggito dalla casa paterna per non prendere donna, ed ora, ridotto per una sua imprudenza in ischiavitù, la doveva prendere per forza, anzi per violenza!... Non cadde però di coraggio e disse al padrone con franchezza grande che non poteva nè doveva acconsentire alle sue strane pretese. Quel barbaro divenne addirittura un demonio e minacciò Malco della vita, se non avesse ubbidito prontamente. La giovine destinata a moglie al povero anacoreta, sebbene schiava anche ella, era cristiana, quindi pia oltre ogni credere e di gran coraggio. Avuto a sé Malco, gli disse così: «Subito che il nostro tiranno padrone ci vuole sposi ad ogni costo, fingiamo di sposarci, e cerchiamo intanto un'occasione per fuggire di sotto al suo giogo». A Malco piacque assai il divisamento della giovine, e finsero tutti e due d'essere sposi. Una notte, dopo essere trascorso pochissimo tempo dal finto matrimonio, ebbero l'occasione propizia di darla a gambe. Avevano ucciso due capretti il giorno innanzi, ne avevano cotto le carni per il viaggio, ed avevano ancora gonfiate le pelli di quei due animali per passare un fiume pericoloso coll'aiuto delle stesse. Il padrone intanto ebbe l'agio di accorgersi della fuga, e, chiamato a sé uno schiavo dei più fedeli, montarono tutte e due sopra cavalli velocissimi e subitamente inseguirono i poveri fuggitivi. Questi dopo tre giorni s'accorsero d'essere inseguiti e in cuore loro si tennero assolutamente perduti. Non volendo seguire la strada, per non essere

presi da un momento all'altro, entrarono in una caverna, e già furono veduti dai cavalieri inseguitori. «Li abbiamo ormai presi», disse il padrone allo schiavo: «sono entrati nella caverna. Noi non si deve far altro che chiamarli fuori, legarli ben bene e ricondurli lì donde partirono». In un attimo quel padrone e quello schiavo sono alla porta o imboccatura della caverna, scendono da cavallo e lo schiavo si caccia dentro tutto arroganza e grida: «Fuori, sciagurati, subito fuori!». Una leonessa, la quale aveva i suoi cuccioli nel fondo di quella caverna, ascolta le alte grida, s'avventa a quel disgraziato schiavo, lo strozza in men che si dice, e lo trascina vicino ai figli. Il padrone, non sentendo più la voce dello schiavo e non vedendo venir fuori i fuggitivi, corre dentro la caverna anch'egli e con voce assai animata vuole dirigere allo schiavo, già morto, parole di rimprovero. La leonessa sente ancora quelle parole e colla rapidità della saetta va a fare del padrone lo strazio che aveva fatto dello schiavo. E i due fuggitivi? Essi s'erano rannicchiati in un angolo della caverna, vicino alla porta, e se ne stavano lì tremanti e senza quasi tirare il fiato. Osservata la morte terribile che fecero i loro persecutori, uscirono subito dalla caverna, montarono sui cavalli che trovarono all'ingresso, e via a precipizio. Fatto un buon cammino, si separarono e pigliarono ambedue la solitudine ove divennero due santi. Intanto San Malco per aver ceduto alla tentazione di far ritorno in casa sua, si trovò in quel brutto pericolo. — E noi tutti apprendiamo dal fatto la grande lezione che quando abbandonato il mondo non dobbiamo dissennatamente far ritorno in mezzo allo stesso. [N° 91, da *Racconti Miracolosi*, P. Giacinto da Belmonte, 1887, Vol. II, pagine 306-310].

con l'assemblea del 1573 e a La Rochelle con le riunioni del 1588). La primitiva superiorità etico-religiosa del Sinodo venne però a decadere man mano che l'organizzazione politica e militare fu sempre più decisamente presa dalla più potente nobiltà in lotta contro (il cattolicesimo e contro, *ndr*) la monarchia francese. Rifare la storia degli ugonotti significa rifare la storia di più di un secolo di vita francese, proprio perché il rafforzamento dell'assolutismo regio si attua nella lotta accanita contro (i sovversivi, rivoluzionari e feroci, *ndr*) ugonotti, che venivano a formare un vero e proprio "Stato nello Stato". Tappe di questa lotta sono l'opposizione dei Guisa e dei Condé; l'apogeo della potenza ugonotta, che nel 1570 ottenne dalla monarchia con la pace di St-Germain-en-Laye l'autonomia delle roccheforti di La Rochelle, Cognac, Montauban e La Charité; la politica di Caterina dei Medici (...); l'urto tra i Navarra e i Guisa; l'assassinio di Enrico III; la politica filo-ugonotta di Enrico IV, che con l'Editto di Nantes del 1598 concesse agli ugonotti la libertà di (prestare culto alle loro eresie - Petrocchi scrive: la *libertà di culto*, *ndr*) e parecchie *places de sûreté*; la guerra accanita di Richelieu, che culmina nella caduta dell'ultima piazzaforte ugonotta di La Rochelle (1628); la successiva decadenza politica degli ugonotti; la revoca dell'Editto di Nantes, operata da Luigi XIV nel 1685; gli ultimi bagliori degli ugonotti che negli anni 1702-1705 presero le armi contro Luigi XIV (...). La voce è di Massimo Petrocchi. Non ci ha affatto convinto, dunque abbiamo ritenuto doveroso inserire delle precisazioni fra parentesi seguite da «, *ndr*». «Pensare di sapere ciò che non si sa, è stupidità manifesta; voler fare il sapiente in un campo in cui sappiamo benissimo di essere ignoranti, è una vanità insopportabile; per conto mio non vorrei fare il sapiente nemmeno in quello che so, ma nemmeno atteggiarmi a ignorante» (San Francesco di Sales, Filotea)

Il Sillabario del buon Chierichetto (*Imprimatur* 1957)



Mio piccolo Amico, hai mai visto qualcuno de tuoi compagni di scuola con una candida veste indosso, trasformato in un minuscolo pretino, servire all'altare? Certo, chissà quante volte, non è vero? E forse ti sei detto: «Quanto mi piacerebbe saper rispondere alla Messa! Ma chi me lo insegna... Come si fa?...». Eccoti accontentato, mio caro fanciullo. Questo libretto è stato scritto per insegnarti due cose: 1) che cosa devi essere e 2) che cosa devi fare per diventare davvero un buon Chierichetto. Dico buon Chierichetto, perché Chierichetti poco o punto buoni ve ne sono e parecchi, purtroppo. Se però tu vuoi essere un vero Chierichetto, studia questo libretto e poi presentati al tuo Parroco o al tuo Assistente Ecclesiastico e digli così: «Io vorrei fare il Chierichetto, proprio come è scritto in questo libro. Me lo permette?». Vedrai come sarà contento il tuo Parroco, e come si presterà volentieri per darti qualche istruzione pratica che ti aiuti a compiere ancor meglio tutto ciò che in queste pagine è descritto. Prosegue sul sito: <https://www.sursumcorda.cloud/articoli/centro-studi-vincenzo-ludovico-gotti/2376-il-sillabario-del-buon-chierichetto-imprimatur-1957.html>

 **5 per 1000**
01944030764

 In collaborazione con:
involuzione
Labbigliamento contro l'involuzione! www.sursumcorda.cloud

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

